

BUR
Rizzoli

Lorenzino De' Medici

APOLOGIA DI UN OMICIDIO

Nella versione di Edoardo Albinati

Con testi di Benedetto Varchi e Francesco Bibboni

Introduzione e testi originali a cura
di Luca Degl'Innocenti

BUR
Rizzoli

I GRANDI CLASSICI RISCritti

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2026 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-18560-8

Prima edizione BUR Grandi classici riscritti: marzo 2026

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@rizzolilibri](https://twitter.com/rizzolilibri)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

Introduzione

Nonostante il singolare del titolo, gli omicidi in questo libro sono due. Il primo è quello di Alessandro de' Medici, sgozzato dal cugino Lorenzino e dal suo sgherro Scoronconcolo la notte del 5 gennaio 1537 nel palazzo di famiglia a Firenze. Il secondo è quello dello stesso Lorenzino de' Medici, trucidato da due sicari toscani, Bebo da Volterra e Cecchino da Bibbona, il pomeriggio del 26 febbraio 1548 fra i ponti e i canali del sestiere di San Polo a Venezia.

I tre testi qui raccolti raccontano il prima, il durante e il dopo di questi due omicidi. Dalla *Storia fiorentina* di Benedetto Varchi, scritta alla metà del Cinquecento, provengono le pagine sull'indole e la vita di Lorenzino, sui fatti della vigilia dell'Epifania e sui giudizi che i contemporanei espressero circa quei fatti e il loro autore. Prende poi la parola Lorenzino in persona, che si appella al giudizio della Storia nella sua celebre, vibrante *Apologia*, rispondendo alle accuse e ai biasimi ricevuti per un atto che egli rivendica come tirannicidio e che certo però non ebbe l'effetto sperato: morto un duca, se ne fece presto un altro (ad Alessandro successe Cosimo), Firenze non tornò a essere una repubblica e Lorenzino latitò per undici anni finché non fu ucciso. A chiudere il volume irrompe infine il crudo *Racconto* di uno dei due suoi uccisori, Francesco *alias* Cecchino Bibboni, che con fredda attenzione ai dettagli e compiaciuto protagonismo – e senza alcuna pretesa ideale – rende conto dell'agguato

che pose fine alla latitanza di Lorenzino alla soglia dei trentaquattro anni.

Un omicidio fu vendetta dell'altro, ed entrambi suscitarono grande scalpore al loro tempo, che fu un tempo in cui a volersi affermare bisognava esercitare non solo la parte umana e razionale di noi, ma anche quella bestiale e violenta – la volpe e il leone, per dirla con Machiavelli, cioè l'astuzia e la forza bruta. Riesce difficile pensare, peraltro, a tempi in cui questo non sia stato vero. Non a caso l'*Apologia* di Lorenzino, riscoperta nel Settecento, alimentò in Italia e in Francia un mito del tirannicida in sintonia con le rivoluzioni di fine secolo e con i moti di inizio Ottocento, tanto che autori come Alfieri, Piave e Dumas composero su di lui poemetti, libretti d'opera e drammi, il più famoso dei quali è il *Lorenzaccio* di De Musset (1834).

Oggi il dittico di delitti corre forse semmai il rischio di assecondare la moda recente di un Rinascimento polarizzato a tinte forti, tutto sangue, sesso e potere, che ha prodotto serie TV sui Borgia o – appunto – sui Medici che si distinguono a fatica da *Game of Thrones*. In effetti, la vicenda di Lorenzino è innervata non solo di sangue e potere: anche il sesso vi ha avuto la sua parte, se è vero che Alessandro fu adescato con la promessa di un torbido incontro con Caterina Soderini, bellissima zia di Lorenzino (o forse con sua sorella Laudomia), e che a sua volta costui si aggirava incauto a Venezia per vedere «la bella Barozza» sua innamorata, ossia la nobile veneziana Elena Barozzi Zantani.

Che però le pagine di Lorenzino e degli altri possano suscitare ben altre riflessioni, entrando in profondo dialogo con questioni etiche e istanze intime universali, oltreché attuali, lo mostra Albinati nel suo saggio di chiusura *Giustamente uccidere*. Questa *Introduzione* ha invece il compito più pratico di informare i lettori su quel che serve sapere per capire i testi di questo volume nel loro

contesto, ripercorrendoli a contatto coi dati storici e con qualche attenzione alle qualità letterarie.

Non si può non cominciare dai Medici. All'epoca del primo omicidio, era più di un secolo che, con qualche incidente di percorso, la famiglia di Alessandro e Lorenzo signoreggiava di fatto Firenze. Di fatto, ma non di diritto: Cosimo il Vecchio, suo figlio Piero il Gottoso e il nipote Lorenzo il Magnifico governarono sì la città per gran parte del Quattrocento, ma senza mai abolirne – almeno formalmente – le istituzioni repubblicane. Il grande potere economico e dunque politico dei Medici generava una rete di alleanze che permetteva loro di controllare tramite uomini di fiducia le cariche decisive della città. Tecnicamente, Firenze era perciò un libero comune ancora nel 1532, quando Alessandro fu insignito del titolo di duca. Non poche grandi famiglie rivali (gli Albizi, i Pazzi, gli Strozzi e molti altri) avevano tentato di sostituirli, spesso in nome degli antichi equilibri oligarchici tra le famiglie dei “grandi” e alle volte anche appoggiandosi a movimenti popolari. L'intento riuscì una prima volta nel 1494, due anni dopo la morte del Magnifico: cacciati suo figlio Piero il Fatuo e i parenti, Firenze si rese prima col governo popolare di frate Savonarola, poi con un regime controllato dalle casate più potenti, con a capo il gonfaloniere Soderini (consigliato, fra gli altri, da Machiavelli).

Dopo quasi vent'anni di difficile esilio, la sorte dei Medici tornò prospera quando riuscirono a mettere non uno ma ben due membri della famiglia al comando dello Stato della Chiesa: i papi Leone X (1513-1521) e Clemente VII (1523-1534). Il primo, figlio del Magnifico, ottenne la cacciata di Soderini e il ritorno dei Medici in città, con il supporto dell'esercito spagnolo, già nell'estate del 1512; poi prese le redini del potere sia di Roma sia di Firenze, faticando però a trovare un parente abbastanza longevo da governare Firenze con continuità. Quanto fragile fosse il regime si vide bene sotto Cle-

mente VII, con il quale entrò presto in gioco il “nipote” Alessandro de’ Medici, che a detta di alcuni in realtà era suo figlio. Per anni Alessandro divise il potere col cugino rivale Ippolito, prescelto a suo tempo da Leone X. A questi fattori di instabilità interna se ne aggiunse uno più dirompente dall’esterno. L’Italia era ormai da trent’anni terra di conquista e teatro del conflitto tra il regno di Francia, ora retto da Francesco I, e quello di Spagna, che si era unito all’Impero tedesco nella persona di Carlo V d’Asburgo, il sovrano sulle cui terre (che includevano le Americhe) non tramontava mai il sole, come egli stesso diceva. Incapace di barcamenarsi tra le due potenze, Clemente VII subì una ritorsione delle truppe imperiali che nel 1527 saccheggiarono la città eterna, seminandovi morte e distruzione. Il Sacco di Roma innescò a Firenze una nuova cacciata dei Medici e un ritorno al potere di famiglie rivali. Stavolta però l’esilio fu più breve: fatta pace con Carlo V, il papa riebbe indietro Firenze proprio grazie all’esercito imperiale, che assediò per dieci mesi la città nel 1529-1530. Prese allora il potere Alessandro, benché Ippolito non si arrendesse subito: non bastò la “promozione” a cardinale nel 1529 a metterlo fuori dai giochi, ma ci volle la morte che lo colse nell’agosto del 1535, durante una missione a Napoli per convincere Carlo V a deporre il duca Alessandro. Non fu caso ma veleno, e il mandante fu il duca stesso.

Di quella missione parla anche l’*Apologia* di Lorenzino, come esempio della «prontezza», del coraggio e della concordia mostrate in quell’occasione dai fuoriusciti fiorentini alleatisi con Ippolito contro il duca. Molte famiglie antimedicee avevano infatti preso la via dell’esilio, risolte però a contrattaccare. Fra queste anche i potentissimi Strozzi, il cui capofamiglia Filippo, banchiere tra i più ricchi del mondo, benché a lungo fedele mediceo, si unì alle fila dei fuoriusciti nel 1534 per guidare la fazione

dei “grandi”. Alessandro, nel frattempo, si rafforzava con il favore di Carlo V, che quando aveva espugnato Firenze nel 1530 aveva posto un’ipoteca militare sul governo della città. Non solo il duca sposò una figlia naturale dell’imperatore, Margherita d’Austria, ma si impegnò formalmente con il suocero a cedere all’Impero le fortezze dello stato, se fosse morto senza eredi. La costruzione a Firenze della Fortezza da Basso tra 1533 e 1535 puntava a proteggere il regime da sommosse interne prima ancora che da attacchi esterni: come nota Lorenzino stesso, la sua mole possente a ridosso delle mura urbane era una cosa «nuova e insolita a Firenze», motivo di «spavento» e formidabile deterrente per chiunque dissentisse dal duca, o dall’imperatore. Sebbene la storiografia recente ne abbia rivalutato la figura e rimarcato le doti di governo, Alessandro è passato alla storia come tiranno anche per il carattere poliziesco del suo regime, oltre che per aver scontentato tanto la fazione repubblicana dei “popolari” quanto molti dei “grandi” oligarchi.

È in questo clima che matura l’omicidio di Alessandro da parte di Lorenzino, ed è a quest’ultimo che guardiamo aprendo le pagine di Benedetto Varchi. Nel 1537, alla notizia dell’uccisione di Alessandro, il giovane fuoriuscito Varchi fu tra i primi e più entusiasti cantori delle lodi di Lorenzino tirannicida, salutato come un «novello Bruto», un «Bruto toscano» reincarnazione del cesaricida, come lui uccisore di un tiranno per restituire alla patria la libertà. Il Varchi che mette mano alla *Storia fiorentina* a metà secolo è però un uomo in parte cambiato, tanto che quell’opera la scrive per incarico del nuovo duca Cosimo I, che lo ha convinto a tornare a Firenze e a mettere le sue doti di intellettuale al servizio del nuovo principato. Non per questo la sua *Storia* si fa strumento di propaganda, come a volte si è detto, giacché l’autore mette in campo notevole autonomia di giudizio, ricchezza di

informazioni e renitenza all'adulazione, oltrech  una ragguardevole potenza di scrittura. Varchi   testimone autorevole dei fatti di quella notte perch  ne ascolt  il racconto dalla voce dei due uccisori, e anche se alcuni dettagli non sono esatti, gli storici di oggi concordano nel considerarlo tra le fonti pi  attendibili.

Il capitolo XV della sua *Storia* non si limita peraltro al racconto della notte fatale, ma gli premette un breve ritratto della vita e del carattere di Lorenzo. Ci dice che era «mingherlino», da cui il diminutivo. Ci dice della sua grande intelligenza e del talento per gli studi, ma anche della sua spasmodica ricerca di socialit  e di sesso, offuscata perch  dall'amarezza di un'intima misantropia. Ci dice anche della sua irrequietudine venata di nichilismo e di un evidente desiderio di «gloria» (o almeno di popolarit ). Tutti elementi che forse aiutano a spiegare lo sconcertante atto vandalico che lo rese tristemente celebre nella Roma di Clemente VII, quando nel 1534 decapit  nottetempo alcuni bassorilievi dell'Arco di Costantino, della basilica di San Paolo e del Foro, attirandosi «l'odio di tutto 'l popolo romano» e l'ira del papa, che solo perch  lo amava «fuor di modo» non lo fece impiccare. Ci fu chi allora lo scus  con l'amore di famiglia per i reperti archeologici, chi invoc  l'emulazione di esempi antichi; oggi si tende a pensare che Lorenzino possa essersi in effetti ispirato allo scandalo delle erme mutilate che nel 415 a.C. aveva investito l'ateniese Alcibiade, spingendolo a passare al servizio della nemica Sparta. Come ha scritto Francesco Erspamer, «c'era follia in tutto questo [...], ma non priva di metodo».¹

Bandito da Roma e trasferitosi a Firenze, questo ventenne tormentato si lega al cugino Alessandro, ormai signore della citt . A tutti parve che l'intesa di Lorenzino

¹ F. Erspamer, *Introduzione a Lorenzino De' Medici, Apologia e Lettere*, Salerno, Roma 1991, p. 22.